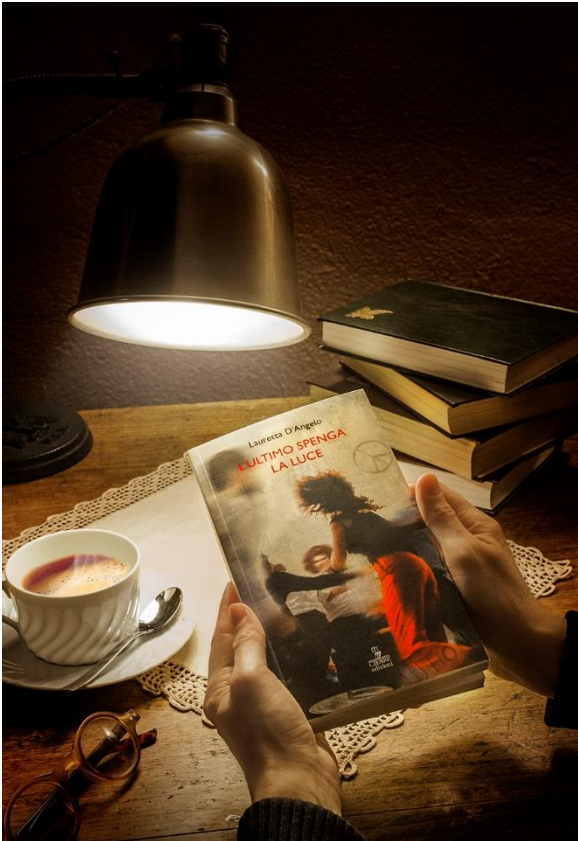


L'ultimo spenga la luce

Lauretta D'Angelo

(foto di Armando Rebatto, originale a questo fine)



Dalla quarta parte: Tutto come prima nulla come prima.

.....
Laura indugiò ancora qualche istante sul pavimento.
Poi, di malavoglia, s'infilò il cappotto e uscirono. Avrebbero potuto essere una coppia come tante altre, parlavano ad alta voce, ridevano, a tratti lui le cingeva le spalle con il braccio. La sua risata era impetuosa, divertente, contagiosa. Gli amici di Thomas erano già lì. Si sedettero al loro tavolo. Stammtisch, il tavolo degli habitués. Thomas iniziò subito a discutere con loro accalorandosi come se cercasse di convincerli di qualcosa. Laura, forse per la rapidità con cui parlavano o per il linguaggio che usavano – presumibilmente un dialetto –, non riusciva a seguire il senso dei loro discorsi. Si sentì esclusa. Straniera. Cercò di incontrare lo sguardo di qualcuno, come per ottenere sostegno, comprensione, ma nessuno si interessava a lei.
«Si è fatto tardi. Devo tornare di là», disse a Thomas.
«E' vero. La Friedrichstrasse non è lontana: pensi di poterci arrivare da sola?», grugnì infastidito.
Laura s'irrigidì. «Non c'è problema», rispose, ma si accorse

che la sua voce aveva tremato. «Alla prossima, ciao!», aggiunse mettendo sul tavolo una moneta da cinque marchi. Uscì dalla *Kneipe* e si incamminò nel buio delle strade oramai quasi deserte. Cercò di fare mente locale su quello che doveva essere il suo percorso, ma poi dovette ricorrere alla cartina. Non riusciva a pensare a nulla, era come se ancora una volta avesse paura dei suoi pensieri. Si accorse che aveva cominciato a piangere perché percepì il sapore salato delle lacrime sulle labbra. Non riusciva a comprendere il comportamento di Thomas. O forse non riusciva solo ad accettarlo.

Quando giunse nel settore occidentale decise di fare ancora due passi prima di rientrare. A differenza della sonnolenza, del silenzio e dell'oscurità che aveva lasciato al di là del muro, qui tutto era uno sflogorio di luci, ristoranti e bar aperti, zeppi di gente nonostante fossero le dieci passate e facesse piuttosto freddo.

Non aveva una meta, si lasciava semplicemente camminare, senza sentire, senza vedere. Trascorsero un paio d'ore prima che si decidesse a rientrare nell'appartamentino che aveva affittato dopo aver lasciato la comune. Sicuramente ben oltre la mezzanotte perché aveva preso l'ultimo bus, quello che i berlinesi chiamavano *Lumpensammler* perché raccoglieva tutti i tiratardi, gli ubriachi e chi non sapeva ancora dove avrebbe passato la notte.

Restò a lungo sotto la doccia e quando finalmente andò a letto non riuscì ad addormentarsi fino all'alba.

Aprì gli occhi di scatto e le fu subito chiaro che doveva rivedere Thomas, almeno ancora una volta. Si vestì e uscì per andare all'università. Durante la lezione le fu impossibile concentrarsi. Appena poté sgattaiolò via, voleva evitare di incontrare Peter: le avrebbe certamente chiesto come era andata la giornata trascorsa con Thomas.

Scese nella metropolitana con l'intenzione di andare a est. Questa volta il viaggio le sembrò più lungo e in più al *checkpoint* il militare di turno le chiese con una certa durezza come mai tornasse ancora di là.

«Devo finire l'analisi di alcuni materiali alla Humboldt», mentì sicura e, mentre gli porgeva il passaporto e il suo permesso, gli sorrise in modo volutamente seduttivo.

Lui lo rigirò tra le mani, esitante. Per un istante temette che le impedisse di passare. Poi abbozzando un mezzo sorriso glielo restituì.

Raggiunse correndo la casa di Thomas. Salì la scala lentamente, ansimante. Udì una musica, prima lontana e vaga, poi sempre più distinta e forte. Quando fu davanti alla porta le fu chiaro che veniva dal suo appartamento. Qualcuno all'interno stava suonando il piano. Riconobbe le note di Beethoven, *Für Elise*. Bussò alla porta e la musica cessò.

«Entra, ti aspettavo», le disse con tono indifferente

quando se la trovò davanti.

Entra, ti aspettavo. Dunque il suo comportamento era tanto scontato? Dunque era comprensibile che volesse capire perché il suo atteggiamento verso di lei fosse cambiato così, improvvisamente? O lei era troppo normale per una situazione così poco normale?

Le sembrò nervoso, di cattivo umore, anche se era evidente che l'aveva aspettata: tutto era in ordine nel soggiorno e il suo aspetto era curato: sbarbato, i capelli tirati indietro e raccolti per bene nella lunga coda di cavallo.

Aprì il frigorifero e prese una birra. «Ne vuoi?», chiese.

«No, grazie, non bevo birra».

«Già, lo dimentico sempre. Qui senza birra non si vive e le persone che non la bevono sono una rarità. Addirittura sospette!», soggiunse in tono ironico.

«Senza cos'altro non si può vivere qui? Senza parlare dialetto berlinese?», lo sfidò.

«Sei incazzata?», ribatté lui

«Che lingua poco accademica usi oggi!».

«Normale, parlo spesso dialetto. Difficile capirlo per una straniera e ancor più impararlo».

Era come aveva detto lui, era proprio incazzata e doveva buttare fuori quella tensione, quella rabbia che aveva accumulato nelle ore in cui si era torturata pensando ai tanti possibili motivi del suo modo di agire.

«Scopi solo in dialetto berlinese o a volte anche in tedesco accademico? Perché in questo caso potrei forse capirti anch'io», disse infine.

Si pentì subito di aver parlato così. Thomas la fissò e Laura vide nei suoi occhi che lo aveva ferito. Restò immobile, con il corpo in tensione, dibattuta tra il lasciarsi andare alle emozioni o restare ferma. Fu lui a fare qualche passo verso di lei: pensò che volesse schiaffeggiarla.

Le pareva di vivere una situazione irrealistica. Erano lì, soli, uno di fronte all'altra, in un appartamento di Prenzlauer Berg nel quale si respirava un'atmosfera quasi parigina e si guardavano, si scrutavano in silenzio, incapaci di avvicinarsi, di toccarsi.

Le sembrò ancora più attraente del solito. Gli si avvicinò e fece il gesto di appoggiare la fronte sul suo petto.

«No, non ancora». La prese per mano e la condusse Nell'altra stanza dove c'erano il suo letto e il pianoforte che gli aveva sentito suonare.

«Dammi la tua aria», disse posando le sue labbra su quelle di lei. «No, non un bacio, la tua aria. Voglio la tua aria. Quando io inspiro, tu espiro, come se fossimo un unico corpo».

Al principio non le fu facile trovare la giusta armonia e un paio di volte non riuscì a trattenersi dal ridere, perché le sembrava un gioco stupido. Però, quando la trovarono e riuscirono a respirare all'unisono, comprese il senso di quella

profonda intimità. Thomas comincio ad accarezzarla. Le parve di perdere lentamente la percezione di sé, come se i loro due corpi si fossero fusi in un'unica entità. Sentì che le forze le mancavano ed ebbe l'impressione di perdere i sensi. Quando riaprì gli occhi – non sapeva quanto tempo fosse passato – stavano sdraiati sul letto, abbracciati.

«Bentornata!», le sussurrò. Laura non riuscì a parlare, però lo guardò sorridendo. Le baciò la fronte fermandosi a lungo sulla sua pelle accaldata.

«Ho sete. Vuoi anche tu una birra?».

Lei scoppio a ridere, senza rispondere. Quando torno, Thomas si mise al pianoforte e inizio a suonare. Dapprima qualcosa di lento, poi forse un pezzo di Mozart dal ritmo più rapido. La ragazza si alzò e appoggiò la testa sulla sua spalla. Percepì come un tremore e per un istante ebbe l'impressione che stesse piangendo.

Allora uscì dalla stanza. Guardo dalla finestra, ancora, i tetti della città nella luce del tramonto. Le sembrò che qualcosa fosse cambiato in quella veduta. O forse erano i suoi occhi a essere diversi. Solo quando si girò per tornare da lui notò sulla tavola, accanto alla sua borsa, un pacchetto, una sorta di confezione fatta con carta di giornale e un nastro rosso che fermava un biglietto ritagliato in forma di nuvola in un cartoncino colorato a mano in tutti i toni dell'arancione come le sfumature di un tramonto infuocato.

Für Laura, die so gut Deutsch spricht, per Laura, che parla tedesco molto bene. E ancora, poco più sotto *Dove le parole finiscono, inizia la musica*. H.H. Era l'opera completa di Heinrich Heine, rilegata in tela azzurra, prezioso capolavoro dell'editoria dei paesi dell'est. Si tolse la sciarpa di seta rossa percorsa da fili dorati che si era già avvolta al collo e la mise sul tavolo.

«Vado!», disse uscendo.

Anzi no, il suo fu proprio un urlo.

Alberto

Lauretta, l'ho letto tutto d'un fiato. La prosa asciutta e stringata riesce – forse proprio per questo suo essere essenziale – a coinvolgere e a trasmettere sentimenti profondi e passionalità. Mi è piaciuto moltissimo e lo consiglio a chi ama questo incrocio tra privato e contesto storico.

Enrique

E' come se all'interno della pagina gli eventi narrati ti scorressero nella mente prima in bianco e nero e poi – con l'avvicinarsi a fatti più recenti – a colori. Scorci di vita popolare nella campagna cremonese e nella Milano del periodo tra le due guerre e in quelli successivi alla liberazione nella quale l'eroina si confonde in realtà nella coralità degli altri personaggi con cui interagisce.

Involontariamente Laura assurge a portavoce di quella parte della generazione dei nati negli anni cinquanta che ha vissuto poi il '68 in modo spontaneo e convinto. Belle le immagini, belli i sentimenti e i sogni. . Un libro che non sa per nulla di nostalgia ma che invita e aiuta a rileggere il nostro passato recente e, soprattutto, a rielaborarlo.

Silvia

Solo giunta alla fine di questo appassionante romanzo mi rendo conto che l'intervallo di tempo coperto dagli eventi narrati coincide con la conclusione dell'anno che ha visto il cinquantesimo anniversario del sessantotto e con l'aprirsi di quello che vedrà il trentennale della caduta del muro. Non me ne sono accorta subito presa com'ero dal seguire conflitti, amori, passioni e momenti di riflessione offerti tra le righe. Se è questo che l'autrice si era prefissa, cioè proporre una restituzione di quello che hanno rappresentato quegli anni assorbendone appieno gli stimoli, le idee e le emozioni e in più attraverso uno sguardo tutto al femminile, sicuramente ci è riuscita.

Loredana

Mi hanno colpita le riflessioni profonde in una lingua nitida ed essenziale. Quante emozioni mi ha trasmesso questa lettura. So che dovrò rileggerlo perché coinvolta dalla narrazione mi sono di certo persa qualcosa.